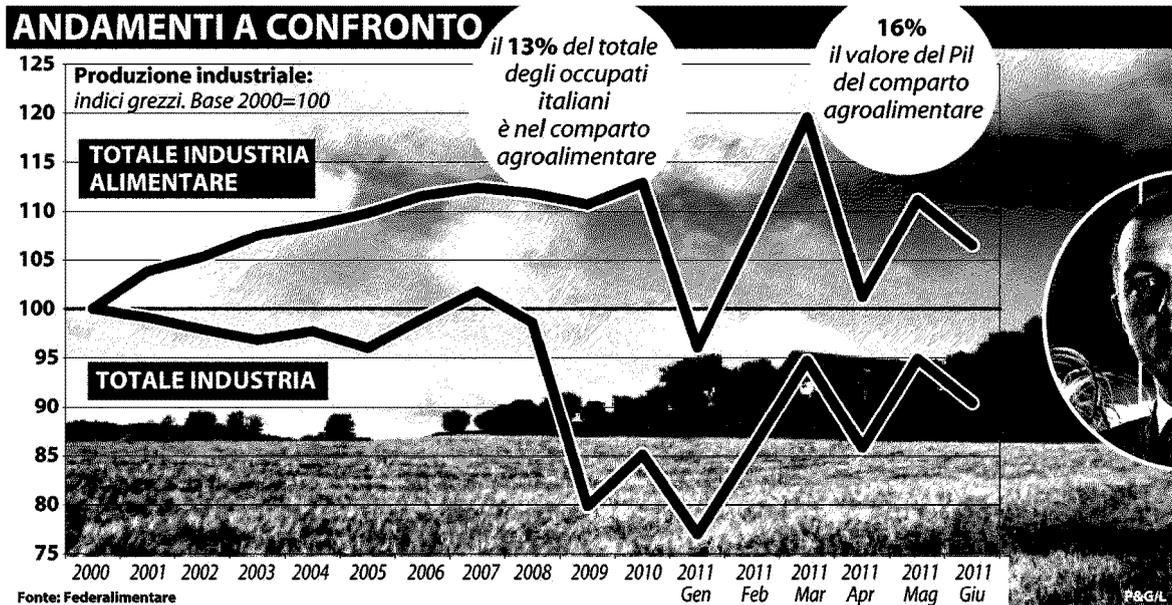


Verso gli Stati Generali dell'agricoltura

# «Via dalla crisi con l'alimentare Ma smettiamo di sbranarci»

Scordamaglia (Federalimentare): «Per affrontare la Pac e i nuovi mercati, dobbiamo parlare con una voce sola in Europa e nel mondo»



## CLAUDIO ANTONELLI

■ ■ ■ Tredici e sedici, memorizzate questi due numeri. Sono quelli che meglio descrivono l'industria agroalimentare. Il 13% degli occupati nel nostro Paese lavora nel comparto e produce il 16% del Pil complessivo. L'industria alimentare trasforma il 72% dei prodotti agricoli tricolore. Secondo settore industriale in Italia con oltre 127 miliardi di fatturato, 24 miliardi di export, 400 mila addetti e 6.300 imprese. Eppure è un settore che spesso appare privo di politica organica a causa delle competenze divise sia a livello centrale sia periferico. **Luigi Scordamaglia** parteciperà come vice presidente di Federalimentare e di Assisa agli Stati Generali dell'agricoltura di Cremona. Il mondo lo conosce bene, visto quanto lo gira per lavoro. Europa e non solo. Conosce così il made in Italy dall'interno e dall'estero. **Agli Stati Generali si parlerà della nuova Pac e di come sarà possibile lasciare ai singoli stati più autonomia. Ci sono margini di manovra?**

«È vero che il settore è penalizzato da divisioni e oggi ancora più bastonato da una proposta di modifica della Pac negativa sotto tutti i punti di vista. Innanzitutto perché incoerente con le esigenze di un mondo in cui la popolazione aumenta drasticamente (9 miliardi nel 2050) e con essa la richiesta di prodotti alimentari. Il G20 pone per la prima volta al primo posto delle priorità l'incremento della produzione alimentare mentre la proposta della Commissione va esattamente nel senso opposto sostenendo la rendita fondiaria. Negativa in particolare per l'Italia già oggi contribuente netto al bilancio comunitario con circa sette miliardi di euro di scarto».

### In particolare come ci penalizza?

«Nei nuovi meccanismi di ripartizione degli aiuti diretti, innanzitutto con il passaggio a un criterio di ripartizione delle risorse basato solo sulla superficie agricola invece che sul valore aggiunto della produzione. Non è importante se un ettaro produce o no o cosa produce aiuto

uguale per tutti. In più c'è il concetto di greening che subordina l'erogazione del 30% degli aiuti a maggiori impegni, e costi, di tipo ambientale, secondo parametri a nostro avviso assurdi (diversificazione per ogni singola azienda in almeno tre tipologie colturali, il 7% della superficie dedicato a siepi, alberi e "giardini") Sono rigidità che si traducono in minore competitività e prezzi elevati».

**Dunque l'obiettivo degli Stati Generali è portare in Europa una proposta concreta e unica a favore dell'Italia...**

«Non è solo questo. Sarebbe riduttivo pensare che l'appuntamento sia importante per dare una risposta urgente alla nuova Pac. Credo sia molto di più. E' l'oc-



casione per trovare una volta per tutte compattezza e unità di pensiero tra attori della filiera, referenti amministrativi e politici. La politica agricola europea ci impone l'unità, ma è arrivato il momento di pensare al futuro. Tutto il settore deve compattarsi perché se fino ad oggi le singole aziende sono cresciute senza un sistema che le sostenesse, ora è più difficile farlo in un mercato mondiale sempre più competitivo. L'agroalimentare è l'unica industria tricolore che non solo "rischia" di sopravvivere alla globalizzazione ma di diventare anche in futuro l'asse portante dell'economia italiana. Non possiamo correre il rischio di mettere bastoni tra le ruote. Bisogna avere il coraggio di lasciare da parte le polemiche politiche e di parlare con una voce sola. In Europa, come in tutte le situazioni i e consessi che si presenteranno».

**Un modello di sviluppo finalmente vedrà uniti agricoltori e grande industria per conquistare nuovi mercati?**

«La domanda è: la filiera italiana riuscirà a smettere di farsi del male presentandosi divisa su una proposta che è insindacabilmente negativa per tutti noi? E le istituzioni riusciranno a presentarsi unite nelle modifiche da chiedere all'Unione trovando un'unica regia. Così si prenderanno nuovi mercati».

**Chi può essere il porta parola?**

«In temi come la Pac non vedo altro che il dicastero delle Politiche Agricole. Con una sola voce l'Italia riuscirà a farsi capire meglio in Europa».

**Confagricoltura recentemente ha detto: l'agricoltura deve trovare spazio nella nuova Ice... Secondo lei?**

«Assurdo che un Paese che ha nell'alimentare la vera spina dorsale del made in Italy non abbia nessun ente o organismo in grado di promuovere questi prodotti e questo modello sui mercati del mondo. Per quanto le aziende possano fare da sole un ombrello di sistema è indispensabile. Gli effetti dell'assenza lo abbiamo visto nei risultati dell'Anuga. Ottimi per l'interesse riscosso dalle aziende italiane singolarmente partecipanti all'evento. Pessimo il risultato di Paese. Vorremmo un ente unico di coordinamento che eviti la sfilata di 20 rappresentanti regionali diversi ma non vogliamo un'altra Ice con i suoi limiti passati».

**E la futura Agenzia per l'Internazionalizzazione?**

«Non mi pare che dai recenti Stati Generali del commercio con l'estero (in cui

Federalimentare è stata poco coinvolta) sia emerso niente di realmente interessante per l'agroalimentare italiano che deve avere un suo ente unico specializzato che raggruppi competenze, professionalità e specificità che l'importanza del settore richiede e giustifica».

**Come avviene in Germania, Irlanda o Danimarca?**

«Sì. A volte prendere il buon esempio dagli altri non è male».

**Nonostante tutto ciò, gli ultimi dati sul export sono +9,9%...**

«Ma la produzione mostra un'assoluta. C'è il perdurare dell'erosione del mercato interno cui lo stesso buon passo dell'export (+9,9% sullo stesso periodo 2010) non riesce a dare una compensazione sufficiente. Ecco perché serve il sistema. E servirà sempre di più in vista dell'Expo 2015. Non dobbiamo arrivare all'appuntamento mostrando le divisioni interne, ma promuovendo il modello alimentare italiano che è migliore anche dal punto di vista tecnologico, nutrizionale e di sostenibilità. Un modello che è fatto di grandi aziende i cui marchi hanno reso grande il Made in Italy nel mondo come pure di piccole aziende destinate a produzioni di nicchia. Che può valorizzare il biologico su certi mercati senza tuttavia demonizzare con divieti oscurantistici la ricerca sugli Ogm».

**E la concorrenza asiatica...**

«I cinesi stanno comprando migliaia di ettari di terra in Africa, ma non riusciranno mai a riprodurre la nostra cultura alimentare».